

**LA BORGHESIA SCLEDENSE TRA ATTIVITÀ LANIERA
E PROPRIETÀ IMMOBILIARI NEI DECENNI
DI FINE SETTECENTO E INIZIO OTTOCENTO**

1. Introduzione.

L'Alto Vicentino, e il centro di Schio in particolare, costituiscono un caso di studio di primario interesse per l'analisi delle problematiche relative al complesso fenomeno dell'industrializzazione e della formazione della borghesia imprenditoriale, che raggiungerà qui il culmine nella seconda metà dell'Ottocento con l'opera di Alessandro Rossi.

Le recenti acquisizioni della storia economica hanno rivalutato i contesti ambientali dei sistemi produttivi che precedettero l'avvento dell'industria moderna. L'industrializzazione infatti fu un processo cronologicamente lungo che non si pose in contrasto con altri settori dell'economia quale l'agricoltura, ma che in essa trovò complementarità. L'agricoltura non fu soltanto un settore nel quale riversare i capitali accumulati, ma fu anche un mezzo per l'espansione protoindustriale.

L'industria a domicilio, infatti, ebbe una grande diffusione in quelle aree agricole dove esisteva una sovrappopolazione di contadini poveri sottoccupati, costretti ad integrare l'insufficiente reddito della terra con un'attività di carattere industriale-domestico. Tra tutte le attività, si confacevano maggiormente a tale scopo quelle della filatura e della tessitura della lana, della canapa o del lino.

Questa struttura produttiva poté svilupparsi in modo considerevole in presenza di tre condizioni: 1) l'esistenza in campagna di strutture agrarie favorevoli all'attività industriale dei lavoratori della terra; 2) una sostanziale diminuzione di potere delle tradizionali corporazioni urbane; 3) l'emergenza di una domanda esterna, anche collegata alla formazione del sistema economico mondiale⁽¹⁾. Essa trovò quindi spazio nelle zone rurali dove al riposo stagionale del processo vegetativo corri-

* Il presente saggio è la rielaborazione della mia tesi di laurea dal titolo *Terra e manifattura: strategie familiari e pluriattività della borghesia scledense tra Sette e Ottocento*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Federico Seneca, a. a. 1992 - 1993.

1 Carlo PONI, *Premessa*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, n. 52, p. 6.

spondeva una sostanziosa pausa delle attività agricole da parte del contadino. Nel periodo degli ultimi mesi autunnali e dei mesi invernali, la famiglia contadina poteva dedicarsi ad attività diverse da quelle della terra, mentre in primavera gli uomini erano dediti all'agricoltura e le donne e i bambini continuavano l'attività laniera. La compenetrazione fra pratiche agricole e industriali poté svilupparsi solo dove l'ineguale distribuzione mensile del lavoro agricolo e la miseria della famiglia contadina offrivano opportunità all'impiego extra-agricolo della forza lavoro⁽²⁾.

Così accadde anche nell'area scledense. Su questi presupposti infatti organizzarono le loro attività e le loro fortune molti esponenti della nascente borghesia di fabbrica, che avevano già la loro base economica nella proprietà terriera e che all'attività industriale arrivarono proprio in seguito al successo delle loro intraprendenze commerciali.

2. Particolari condizioni ambientali ed evoluzione storica dell'area scledense.

Schio sorge nella zona pedemontana dell'Alto Vicentino, allo sbocco della Val Leogra, e ad esso fa corona una serie di monti, quali le Piccole Dolomiti, il Pasubio, il Novegno e, più spostato verso Nord-Est, l'Altopiano dei Sette Comuni.

Da tutti questi rilievi montuosi scendono verso il piano vari corsi d'acqua che forniscono un non irrilevante apparato idrico. Non per questo si deve pensare che la zona sia particolarmente fertile. Infatti l'originale toponimo latino *valles vigres*, corrotto in seguito nel linguaggio parlato in *livigre*, *le vugre*, *levogre* donde *leogre*, significherebbe "valli incolte"⁽³⁾. L'agricoltura si presentava qui povera e distinta per fasce zonali. La montagna e gli altipiani consentivano la presenza di insediamenti ai quali facevano capo gli allevamenti ovini e bovini, mentre in collina erano sviluppate le colture terrazzate.

La zona pedemontana d'altro canto non presentava grandi possibilità di effettuare estese coltivazioni.

Le popolazioni si adattarono, dunque, all'ecosistema locale instaurando un rapporto di sfida basato sulle necessità e sulle possibilità ambientali. Il suolo, troppo povero per poter garantire una completa sussistenza agli abitanti del luogo, offriva materie prime come il legno nella

2 *Ivi*, p. 7.

3 Giovanni MANTESE, *Scritti di storia vicentina*, II, *Storia del territorio*, Vicenza 1982, p. 356.

montagna, la seta nella pianura, la lana negli altipiani ⁽⁴⁾. Queste materie prime diedero agli abitanti di Schio la possibilità di dedicarsi ad attività integrative di quelle agricole. Il territorio scledense vide lo sviluppo di attività estrattive e di lavorazione dei metalli, della carta, del legno, ma finì per concentrare quasi esclusivamente il suo interesse sulle manifatture tessili, e specialmente laniere, favorite dalla risorsa idrica e dalla disponibilità delle materie prime.

Non si sa con precisione l'epoca in cui a Schio ebbe inizio l'attività della lavorazione della lana, ma si suppone che l'origine sia da far risalire all'epoca romana. La stessa morfologia urbana di Schio riflette le caratteristiche di un centro cresciuto con le manifatture. Esso infatti si sviluppò lungo l'asse longitudinale seguito dal corso della Roggia sfruttata per usi agricoli e industriali quali il movimento di magli, molini, folli da panni ⁽⁵⁾. Altro fattore favorevole allo sviluppo dell'attività laniera era dato dalla vicinanza ai luoghi della produzione della lana.

Se, però, fino agli inizi del XV sec. la vicinanza delle fonti della materia prima aveva costituito un vantaggio incondizionato, con l'annessione dell'Alto Vicentino alla Repubblica di Venezia, che escluse Schio dalla produzione dei panni alti, cioè dei tessuti di qualità superiore, questa condizione di favore risultò molto meno proficua.

In seguito a queste limitazioni Schio diede avvio a un lungo braccio di ferro col capoluogo vicentino. Un decreto ducale del 1430 stabiliva che «la sola Vicenza, i suoi borghi, le sue terre murate aventi pubblica rappresentanza (Potestà) potevano fabbricare panni alti, mentre le altre terre del Distretto, fra queste Schio, non potevano applicarsi che alla fabbricazione di panni bassi»; il decreto stabiliva inoltre che le lane dovessero essere vendute al mercato unico della piazza di Vicenza ⁽⁶⁾. Allo scopo di raggiungere un minimo di emancipazione dalla città, da un lato si inoltrarono molte suppliche onde poter ottenere la facoltà di fabbricare panni alti; dall'altro, i lanaioli scledensi, per evitare l'insterimento dell'industria, si procacciarono la materia prima dai monti vicini tramite il contrabbando; in questo modo furono in grado di mantenere il loro spazio produttivo nell'ambito veneto.

4 Dino SASSI, Giovanni Luigi FONTANA, *Acqua e lana*, Schio 1992, p. 22.

5 Giovanni Luigi FONTANA, *L'industria laniera scledense da Nicolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di Giovanni Luigi FONTANA, I, Roma 1985, p. 77.

6 Clemente FUSINATO, *Cenni storico-economici sulla fabbricazione dei panni-lani di Schio*, Padova 1845, p. 9.

I loro sforzi vennero finalmente compensati nel 1701 quando venne accettata la richiesta di fabbricare panni alti ⁽⁷⁾.

Grazie alla sua tenacia, il ceto mercantile scledense si affacciò dunque al Settecento pronto a rispondere alle sollecitazioni del mercato e della concorrenza, ponendo le premesse perché Schio divenisse il centro di maggiore sviluppo laniero della Repubblica Veneta.

La Schio del primo Settecento, però, «mostra ancora il volto di un villaggio a carattere essenzialmente agricolo» ⁽⁸⁾. Gli operai non garantivano la loro presenza nelle fabbriche tutto l'anno, perché nei mesi estivi la maggior parte di loro si dedicava all'agricoltura e la maggioranza dell'attività veniva svolta a domicilio, soprattutto quella dedicata alle prime fasi della lavorazione della lana; molti piccoli proprietari tenevano attivi i telai solo in determinati mesi dell'anno; d'altra parte mercanti e imprenditori avevano il vantaggio di utilizzare manodopera a basso costo, in modo flessibile, a seconda dell'andamento del mercato. Dalla metà del Settecento, comunque, vennero a crearsi degli accorpamenti e delle specializzazioni riguardanti i settori più importanti della lavorazione, quelli cioè della tessitura, della tintura e dell'apparecchio.

Fu così che nel 1789 circa il 75% dei capi famiglia di Schio viveva in tutto o in parte sul lanificio. Il numero dei fabbricanti scledensi, che era di 136 nel 1768, passò a 167 nel 1792. La produzione di panni orientata a fornire dei tessuti di media qualità a buon prezzo crebbe fino a raggiungere, per quanto riguarda i panni ad uso estero, l'entità di 17.000 pezze l'anno. La qualità e i prezzi contenuti aprirono le porte a un mercato sempre più esteso non solo in Italia (Bologna, Trento, Rovigo, Brescia, Tirolo), ma anche all'estero, in Svizzera e nell'Oriente (Salonicco, Alessandria, Durazzo, Costantinopoli e Tunisi).

All'esordio del dominio napoleonico la produzione laniera scledense costituiva la più forte concentrazione economica sul territorio dell'Alto Vicentino. A Schio erano ancora in funzione 22 edifici da follo lungo la Roggia ⁽⁹⁾. Presto, però, si risentì di «una maggiore dispersione produttiva e di un più accentuato ritardo nell'adeguamento tecnologico» ⁽¹⁰⁾ aggravato da una congiuntura non più positiva. I disagi erano frutto di una situazione generale sfavorevole, nata dalle scelte politiche

7 Giovanni MANTESE, *Storia di Schio*, Schio 1955, p. 392.

8 Maria Federica PASINI, *Ricerche sullo sviluppo dell'industria laniera di Schio nel '700*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Marino Berengo, a.a. 1963 - 1964, p. 10.

9 FONTANA, *L'industria laniera scledense...*, p. 143.

10 *Ivi*, p. 146.

operate da Napoleone Bonaparte. L'egemonia francese, infatti, si era impegnata a garantire i propri interessi assicurando alla Francia copiose quantità di derrate alimentari, di materie prime, e il monopolio in campo industriale. A ciò si dovevano aggiungere gli sconvolgimenti apportati dalle guerre e dalle divisioni politiche. Nelle manifatture i produttori trovavano numerosi ostacoli, non solo perché i miglioramenti nel settore secondario erano stati limitati, ma anche per la difficoltà nel reperimento delle lane e per l'aggravio del dazio sui generi per tintoria.

3. Patrimoni e attività produttive rilevate dall'analisi del *Catasto napoleonico*.

Avendo riscontrato che alcuni di questi industriali erano anche medi o grandi possidenti terrieri, si è sentita quindi naturale l'esigenza di porsi come obiettivo quello di delineare meglio il profilo di queste famiglie borghesi attraverso l'analisi della consistenza e della composizione dei loro patrimoni, la loro origine, i mutamenti avvenuti, le scelte di investimento. Proprio in questo periodo napoleonico, momento di crisi e di grandi trasformazioni, era opportuno capire se gli investimenti immobiliari erano frutto di profitti derivati dall'attività tessile, o se costituivano piuttosto una base economica di cui servirsi per nuove esperienze in campo industriale.

Fondamentale strumento per questa indagine sono state le rilevazioni condotte a Schio, Magrè, Monte Magrè, Leguzzano, Giavenale nel 1813 nell'ambito della formazione delle mappe catastali per il Regno d'Italia.

Il *Catasto* fu uno dei principali impegni del nuovo governo francese: la compilazione di una mappa aggiornata delle proprietà immobiliari era fondamentale onde poter effettuare la perequazione dell'imposta fondiaria, viste anche le immediate necessità delle finanze del Regno⁽¹¹⁾. Nel rilievo catastale furono compresi tutti i terreni, anche quelli sterili, e i beni di demanio, dei Comuni, degli enti ecclesiastici. Ogni proprietà coltivata doveva «essere definita e delineata con tutti i diversi generi di coltura e i diversi gradi di produttività e di appartenenza»⁽¹²⁾; anche le case dovevano essere descritte secondo la loro disposizione, e proprio questo particolare ci ha consentito di individuare, in taluni casi, il tipo di attività svolta dai possessori di esse.

11 B.C.B.S., *Mss. Dalla Ca'*, vol. XIII, p. 230.

12 Italo PAVANELLO (a cura di), *I catasti storici di Padova 1810 - 1889*, Padova 1977, p. 21.

Il lavoro a Schio fu materialmente effettuato, sotto la guida dell'ingegnere Panciera, dai geometri censuari Nosedà, Albertini, Azzolini, Giarretta e Saibante che operarono l'uno in successione all'altro durante l'arco del 1813.

I dati catastali indicano che tra gli Scledensi vi erano 591 possessori di beni. Tale cifra comprende non solo singole persone, ma anche ditte, enti pubblici e comproprietà. La definizione dei possidenti non risulta facile, perché all'interno del gruppo si possono individuare pochi segni distintivi. Mancano, infatti, accanto al nome e al cognome, elementi per l'individuazione del ceto sociale di appartenenza. Qualche volta il tipo di attività lavorativa svolta si può ricavare dalla definizione della proprietà. Per poter quindi formulare una classificazione e una distinzione in categorie degli abitanti di Schio censiti nel *Catasto* si sono poste in evidenza le professioni ricavabili dalle indicazioni catastali; in mancanza di queste si sono distinte le categorie dei possessori terrieri aventi, oltre a una casa e ad un orto, uno o anche più appezzamenti di terreno, da quelle che invece potevano contare solo su una casa e su poco terreno.

Questo criterio aggregativo consente di tracciare un primo sintetico quadro generale delle proprietà a Schio nel 1813.

I proprietari terrieri, complessivamente 361, sono distinti in piccoli, medi e grandi, a seconda che posseggano fino a 5 ettari, dai 5 ai 100 ettari, e oltre i cento ettari¹³. Oltre ai proprietari terrieri, si possono individuare 142 censiti come titolari soltanto di una casa e di un orto. Per questo gruppo, però, non è possibile ricavare alcuna informazione riguardante l'attività lavorativa.

Coloro per i quali è possibile conoscere il tipo di attività svolta sono innanzitutto 37 fabbricanti lanieri, 14 dei quali esercitavano esclusivamente questa professione senza avere ulteriori entrate, mentre gli altri 23, oltre che trarre profitto da questa attività, beneficiavano di rendite e proventi da terreni, botteghe, molini adibiti alla macina del grano.

C'erano poi 42 titolari di bottega che, come gli imprenditori lanieri, sono catalogabili in due gruppi, perché 26 di essi esercitavano solo questa professione, mentre gli altri 16 erano anche proprietari terrieri. Complessivamente, se si può confermare quanto è già emerso dall'analisi effettuata per il Settecento, e cioè la centralità della manifattura laniera anche in una fase di difficoltà e di ripiegamento, risulta tuttavia

13 Marino BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963, p. 147.

ancora forte il legame con la base terra e la combinazione di più attività. Per questo tipo di borghesia che trae profitto dall'utilizzazione di tutte le risorse locali, la costituzione del *Catasto* consacra proprietà e dominio sociale. Il censimento della proprietà, infatti, non va letto soltanto come uno strumento tecnico burocratico, teso ad effettuare una precisa riscossione dell'imposta prediale; esso diventa anche una vera e propria leva del nuovo ordine sociale. Infatti il *Catasto* contribuì fortemente a scuotere l'inerzia nella conduzione dei fondi. Poiché l'imposta era calcolata su un reddito medio conteggiato sul lungo periodo di tempo, se il possessore riusciva ad ottenere un reddito superiore a quello così stabilito, questo andava tutto a suo vantaggio. In questa prospettiva vanno lette probabilmente le scelte effettuate da alcuni imprenditori lanieri che, essendo proprietari di numerosi appezzamenti di terreno, a seconda della congiuntura, ne ponevano in vendita alcuni meno produttivi per poterne acquistare altri certamente più remunerativi.

PROSPETTO COMPLESSIVO DEI PROPRIETARI SCLEDENSI

Proprietari terrieri	
Piccoli	314
Medi	45
Grandi	2
Proprietari di case ed orto	142
Imprenditori lanieri	
Artigiani	14
Artigiani e possidenti	23
Bottegai	
Bottegai soltanto	26
Bottegai e possidenti	16
Artigiani	5
Enti pubblici	4
TOTALE	591

4. Scelte operate da alcune famiglie.

Per 18 delle 37 famiglie laniere scledensi operanti nel 1813, si è potuto disporre di una maggiore documentazione che ne ha consentito un più sicuro profilo. Ne è emersa una realtà socio-economica solida, articolata in un intreccio di diverse attività produttive, che vedeva l'in-

terscambio tra esperienze di fabbrica, organizzazione produttiva, vendita di prodotti e conduzione delle proprietà agricole.

Fu proprio in questo periodo napoleonico che alcune famiglie portarono a compimento il processo di diversificazione e di scelta delle attività produttive.

Sette di esse infatti si orientarono verso la terra (Barettoni, Baretta, Beltrame, Fugazzaro, Garofolo, Leider, Pasini Gio Batta); quattro verso la manifattura (Conte, Goutte, Pasini Eleonoro, Rubini) e sette sostennero entrambi i settori (Canella, Dalla Piazza, Garbin, Maraschin, Marini, Scomasson, Zambon).

A testimonianza di queste scelte, analizziamo le proprietà presenti a Schio e nei territori limitrofi di tre famiglie, ognuna rappresentante dei tre gruppi che si sono individuati.

4.1. Famiglia Fugazzaro.

Una famiglia che nel Settecento fu sempre dedicata all'attività laniera e che godette di particolari privilegi fu quella dei Fugazzaro (poi Fogazzaro). Originaria di Valle dei Signori (ora Valli del Pasubio, dove tuttora esiste una contrada che porta il suo nome), essa si trasferì a Schio agli inizi del Seicento con Abramo figlio di Zuanne ⁽¹⁴⁾. Dopo aver superato le iniziali difficoltà per l'impianto della "fabbrica", i Fugazzaro, grazie alle loro prime riuscite esperienze, ispirarono fiducia e ottennero dei crediti.

Nel 1755 la "fabbrica" dei Fugazzaro era arrivata ad impiegare, anche se a tempo parziale, un centinaio di persone ⁽¹⁵⁾, e qualche anno più tardi entrava a far parte dei lanifici che potevano godere dei privilegi stabiliti dalla Repubblica di Venezia. Nella seconda metà del XVIII secolo i Fugazzaro incrementarono la dotazione dei telai del 516%, passando da un totale di 6 telai nel 1776 a quello di 37 nel 1792 ⁽¹⁶⁾. L'importanza della "fabbrica" fondata da questa famiglia non venne meno neppure dopo la caduta della Repubblica di Venezia; essa, infatti, nel 1801 era annoverata, assieme ad altre 39 ditte, tra le principali produttrici ("fabbriche grandi") di panni-lani del territorio scledense ⁽¹⁷⁾. Nella

14 Domenico MADDALENA, *La famiglia Fogazzaro e la famiglia Roi* (Nozze Roi - Fogazzaro), Schio 1888, p. 9.

15 FONTANA, *L'industria laniera scledense...*, p. 115.

16 *Ivi*, p. 116.

17 B.C.B.S., *Mss. Dalla Ca'*, vol. XIII, pp. 198-201.

fortuna dei Fugazzaro ebbe grande peso il fatto che tutti i suoi componenti furono degli abili amministratori. Il titolare dei beni, alla data del rilevamento del *Catasto* napoleonico, ne è un esempio. Mariano Fugazzaro, figlio di Giovanni Antonio ⁽¹⁸⁾, diede infatti grande sviluppo agli affari aumentando la ricchezza della famiglia.

Fin da giovane Mariano si recava per conto del padre a stabilire e a concludere commissioni e affari a Venezia; quando rimaneva assente da Schio per lunghi periodi l'azienda era seguita e ben condotta dalla moglie Catterina Lagni Fugazzaro ⁽¹⁹⁾.

Anche nello sfruttamento della terra si riscontra un'abile gestione. I dati catastali riportano un totale di 28 ha di terreno e di proprietà intestate a Mariano e al fratello Giuseppe, canonico, figli di Giovanni Antonio. Se il luogo principale ove trovavano sede le attività laniere era nel quartiere Oltreponte di Schio, le maggiori proprietà terriere erano invece dislocate nella più fertile pianura di Giavenale a Sud di Schio.

Complessivamente Mariano e Giuseppe potevano contare su più di 16 ha di terreno aratorio e su 10 ha di prato irrigato. In misura molto minore risultavano di loro proprietà delle superfici a prato (5.000 mq), a pascolo (3.000 mq), ad argine (1.000 mq), a boschina dolce e a orto.

La prevalenza dei possedimenti a Giavenale e la rilevante estensione di prato irrigato (la maggiore tra tutte quelle delle famiglie prese in considerazione) fanno supporre un uso altamente redditizio della proprietà, ed evidenziano come la famiglia Fugazzaro dividesse i propri interessi tra lanificio e investimenti terrieri. A questo riguardo, giova notare che le proprietà di questa famiglia non erano comprese solo entro il Comune censuario di Schio. Infatti dal lavoro di spoglio degli atti notari di alcuni notai scledensi ci è dato conoscere che i Fugazzaro avevano altri possedimenti in Val Leogra, Val d'Astico e in altre località.

Sappiamo dai rogiti che nel 1804 Mariano e Giuseppe Fugazzaro acquistarono del terreno a Torrebelvicino ⁽²⁰⁾, mentre nel 1808 ⁽²¹⁾ e nel 1811 ⁽²²⁾ alienarono delle proprietà situate rispettivamente a Piovene e a San Pietro di Morubio. Riguardo alla vendita effettuata nel 1808 va

18 I nomi Antonio e Mariano, come sarà successivamente quello di Giuseppe, anticipano quelli dello scrittore Antonio, di suo figlio Mariano, morto prematuramente, e dello zio di Antonio, Giuseppe. La famiglia Fugazzaro nell'Ottocento si trasferì a Vicenza.

19 MADDALENA, *La famiglia...*, pp. 15-16.

20 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Cencherle Giovanni*, b. 4227, atto n. 951 (12 dicembre 1804).

21 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Boschetto Girolamo*, b. 17123, atto n. 9 (12 marzo 1808).

22 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Boschetto Girolamo*, b. 17125, atto n. 206 (2 aprile 1811).

messo in evidenza che il terreno ceduto, prima di appartenere ai Fugazzaro, era stato di proprietà dei padri Girolimini del monte Summano. Si può quindi ipotizzare che questa famiglia abbia avuto la possibilità di sfruttare, anche grazie ai proventi derivanti dall'attività laniera, l'occasione offertale dalla soppressione degli ordini religiosi.

L'opportunità di acquistare i terreni alienati dagli enti ecclesiastici fu agevolata anche dai ruoli pubblici che, in sintonia con l'atteggiamento filofrancese della famiglia, rivestiva Mariano Fugazzaro. Egli, infatti, era podestà di Schio nel tumultuoso 1809.

Tra il 1797 e il 1804, dallo spoglio degli atti notarili risultano quattro acquisti ⁽²³⁾ effettuati dai Fugazzaro; uno riguarda una casa, due dei terreni e l'ultimo una casa con una porzione di terreno. Le case vennero ad aggiungersi alle molte che già risultavano in possesso dei Fugazzaro; una parte di queste era data in affitto. Il continuo accrescimento del patrimonio immobiliare conferma una generale tendenza dei lanaioli scledensi, ed è indice di un bilancio positivo dell'attività imprenditoriale.

Va ancora ricordato che Mariano e Giuseppe Fugazzaro erano gli amministratori di gran parte dei beni di Antonio Canella, ammontanti a 27 ha. I proventi dell'attività del lanificio vennero prevalentemente investiti dai Fugazzaro nella terra o in immobili urbani. Case e terreni costituivano volta per volta una profittevole opportunità di investimento, beni-rifugio e fonti di finanziamento per i momenti di crisi dell'attività manifatturiera. Lo dimostrano le vendite effettuate nel 1808 e nel 1811, anni non certamente felici per l'industria laniera scledense. Nel 1809, inoltre, il Fugazzaro, che era podestà al momento della rivolta contro il dazio macina, rimasto solo a fronteggiare le rivendicazioni dei ribelli, dovette sborsare un'ingente somma di denaro onde evitare conseguenze più gravi.

Anche a motivo di questi fatti, i Fugazzaro nell'Ottocento non si incamminarono verso l'accentramento produttivo e lo sviluppo del lanificio, come invece scelse di fare la famiglia Garbin, ma convertirono i loro interessi verso la terra. Di lì a pochi anni, infatti, la famiglia avrebbe abbandonato l'attività laniera e si sarebbe trasferita a Vicenza.

23 A.S.Vi., *Not. Vic., Boschetto Girolamo*, b. 17121, atto n. 212 (9 maggio 1801); *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4004, atto n. 639 (12 dicembre 1797); b. 4006, atto n. 906 (22 novembre 1800); b. 4006, atto n. 943 (14 maggio 1801).

**PROPRIETÀ di MARIANO e GIUSEPPE canonico FUGAZZARO
di GIOVANNI ANTONIO**

QUALITÀ	PERTICHE ⁽²⁴⁾
Case	4.770
Strada privata	0.190
Argine	1.220
Aratorio	166.220
Boschina dolce	1.260
Orto	1.960
Prato	108.580
Pascolo	3.030
Ripa boscata mista	0.890
TOTALE	288.120

4. 2. Famiglia Rubini.

Una famiglia laniera che seppe emergere tra le maggiori, nonostante non avesse potuto, come altre, godere presto dei privilegi accordati dalla Serenissima Repubblica, fu quella dei Rubini ⁽²⁵⁾.

Originari della Lombardia, e precisamente di Aveno (Lecco), nel Settecento risultano trasferiti in terra veneta già da alcune generazioni, avendo individuato in Schio e in Valdagno due località dove esercitare la loro attività. Il ramo stanziatosi a Valdagno si distinse per la lavorazione del rame e raggiunse gradatamente una posizione eminente all'interno della città ⁽²⁶⁾; i Rubini di Schio invece si dedicarono subito alla lavorazione delle lane. La posizione assunta in seno all'ambiente laniero fu ben presto rilevante. Negli anni successivi al 1749, infatti, i Rubini, assunsero con Francesco (zio dell'intestatario dei beni nel *Catasto* napoleonico) la direzione della celebre "fabbrica" di Nicolò Tron. Nel

24 Una pertica censuaria corrisponde a 1000 mq.

25 Nel 1768 e nel 1769 risulta che ai Rubini non erano ancora stati accordati i privilegi; essi li ottennero solo nel 1771 (FONTANA, *L'industria laniera sclicense...*, p. 119).

26 Il rappresentante più importante fu Francesco Rubini, medico. Attraverso l'esercizio della sua professione e i continui studi per l'approfondimento delle materie scientifiche, egli seppe interpretare quello spirito illuminista che già animava Valdagno con la figura di Girolamo Festari. Cfr. Mario MICHELON, *Francesco Rubini illuminista valdagnese, medico e viaggiatore tra '700 e '800*, Valdagno 1993, p. 14.

1761 nacque la società Tron-Rubini, che nel 1768 registrò una produzione di 1.100 pezze ⁽²⁷⁾. L'incremento dei telai della ditta Rubini, che proseguì proprio l'impresa Tron, fu nel secondo Settecento considerevole. Nel 1776 i fratelli Rubini potevano contare 16 telai, che nel 1779 divennero 36.

I legami con il mondo manifatturiero scledense andavano al di là dei rapporti di lavoro, in quanto i lanieri intrecciavano frequentemente tra loro rapporti di amicizia o vincoli di parentela. Occasioni per stringere tali vincoli, ai quali in genere non erano estranei gli interessi professionali, erano principalmente le nascite e i matrimoni. Come in altri casi, anche in questo, alla nascita di Giuseppe Rubini di Pietro, avvenuta il 16 marzo 1770, padrino e madrina furono esponenti del mondo tessile: Giuseppe Marini e Angela Fogazzaro, moglie di Antonio Canel-la ⁽²⁸⁾.

Nel primo Ottocento i Rubini concentrarono il loro interesse nell'attività manifatturiera. Dal *Catasto* napoleonico risulta che Giuseppe non possedeva entro il Comune censuario di Schio proprietà terriere, se si eccettuano due piccoli orti che non raggiungevano complessivamente la superficie di 500 mq. Altre proprietà riguardavano delle case e una corte, e precisamente una casa di propria abitazione, una con apparecchio da panni, un follatoio, un fabbricato ad uso di stalla e fienile e uno d'affitto. Non si può però escludere che i Rubini possedessero delle proprietà terriere ubicate al di fuori dei Comuni presi in considerazione. Il *Catasto* napoleonico segnala, come visto, tra le altre, la proprietà di una casa ad uso di stalla con annesso fienile, il che fa presupporre la proprietà di terreni donde ricavare il fieno. Lo spoglio degli atti notarili ha confermato questa ipotesi: nel corso dei primi anni dell'Ottocento la famiglia Rubini stipulò numerosi atti che attestano che essi erano anche proprietari di terre. Vi sono, da un lato, dei contratti di acquisto o di affrancazione di capitali livellari (due acquisti, uno nel 1800 e l'altro nel 1801, e due affrancazioni, rispettivamente nel 1806 e nel 1808 ⁽²⁹⁾), dall'altro delle compravendite di terreno effettuate nel primo decennio del secolo.

Che i Rubini si dedicassero più di altri all'attività laniera, nella quale erano specialisti, si deduce dal fatto che in questo periodo essi effettuarono numerose vendite di terreni, con il ricavato delle quali acquistaro-

27 Pio BERTOLI, Edoardo GHIOTTO, *La fabbrica di panni alti di Nicolò Tron a Schio. Note di storia e archeologia industriale*, Schio 1985, p. 19.

28 A.B.D.S., *Registro canonico dei nati*, n. 6, anno 1770, n. 922.

29 A.S.Vi., *Not. Vic., Indici delle parti, lettera "R"*, Sartori Pietro, v. 4.

no edifici da fabbricar panni. Nel 1807 Giuseppe Rubini vendette a Michele Tessaro due campi di terra arativa posta a Torrebelvicino ⁽³⁰⁾. Seguirono altre vendite non irrilevanti: nel 1809 il Rubini cedette un appezzamento di terreno arativo e in parte zappativo che si trovava a Schio ⁽³¹⁾; l'anno seguente Giuseppe, definito fabbricante di panni, vendette ad Alessio Braghetta di Vicenza delle proprietà terriere ammontanti a oltre 53 campi vicentini, situate nel Comune di Torrebelvicino ⁽³²⁾. Le vendite continuarono anche nel 1812, quando fu ceduta della terra, una casa dominicale e tre edifici da macinar grano e da follar panni ⁽³³⁾. Se queste alienazioni possono significare che, come avvenne per altri casi, si stava vivendo una situazione di crisi tale da indurre il proprietario di beni a privarsi dei propri possedimenti per poter sostenere le attività manifatturiere, è anche vero che le vendite perseguivano una precisa politica.

Giuseppe Rubini, anziché impegnarsi nell'acquisto di terre (l'unica acquisizione della famiglia da me riscontrata risale al 1792, quando il padre Pietro entrò in possesso di un appezzamento di terreno posto a Schio cedutogli da Lodovico Baretta ⁽³⁴⁾), si preoccupò di realizzare investimenti in immobili atti alla fabbricazione di panni, facendo acquisti da Giovanni e Pietro Rubini ⁽³⁵⁾. Nel marzo del 1813, infatti, egli acquistò una porzione di quella che era stata la fabbrica del Tron.

Pur nelle difficoltà del periodo napoleonico, la famiglia Rubini continuò dunque a procedere lungo la strada tracciata dagli avi, quella della fabbricazione dei panni-lana. Tale attività sarebbe proseguita fino alla metà del secolo, dopo di che i Rubini cedettero le loro proprietà alla famiglia Rossi, la quale piano piano inglobò, tra il 1854 e il 1855, anche i fabbricati antistanti alla sua costruzione, collegati alla fabbrica centrale che era stata di Nicolò Tron e che era poi passata in proprietà ai Rubini ⁽³⁶⁾.

30 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4010, atto n. 28 (18 giugno 1807).

31 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4012, atto n. 148 (31 dicembre 1809).

32 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4013, atto n. 295 (10 marzo 1810).

33 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4015, atto n. 530 (9 maggio 1812).

34 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4003, atto n. 350 (15 maggio 1792).

35 A.S.Vi., *Not. Vic., Sartori Pietro*, b. 4016, atto n. 680 (11 marzo 1813).

36 FONTANA, *L'industria laniera scledense ...*, p. 197.

PROPRIETÀ di GIUSEPPE RUBINI di PIETRO

QUALITÀ	PERTICHE
Case	1.080
Orto	0.430
Corte	0.070
TOTALE	1.580

4.3. Famiglia Zambon.

Un altro rappresentante dell'industria laniera degno di un'attenzione particolare per le modalità di costituzione del proprio patrimonio risulta essere Luigi Zambon, figlio di Giuseppe.

Costui, che figura all'inizio dell'Ottocento tra i sette tintori di Schio⁽³⁷⁾, poté sviluppare la propria attività contando anche sulle rendite dei terreni di sua proprietà, che ammontavano complessivamente a quasi 40 ha. Un ulteriore segnale che pare indicare l'importanza raggiunta dalla famiglia all'interno della Schio laniera è dato dai rapporti di amicizia e parentela intrecciati con altri esponenti di quest'arte. E' importante rilevare ancora una volta la centralità delle unioni endogamiche e dei rapporti tra coloro che esercitavano la stessa professione ai fini dell'ascesa dei lanaioli scledensi e dello sviluppo stesso dell'area-sistema scledense.

Luigi Zambon, nato il 5 novembre 1770, aveva avuto come madrina di battesimo Elisabetta, una rappresentante della famiglia Maraschin⁽³⁸⁾. Per il suo matrimonio, celebrato il 23 marzo 1794, i testimoni furono il tintore Eleonoro Pasini e il fabbricante di panni Marco Gramola. La moglie Caterina era figlia di Giuseppe Marini, laniere scledense⁽³⁹⁾.

Luigi esercitava la professione di tintore a Schio in contrà Sareo, dove possedeva la casa di tintoria, mentre la casa di propria abitazione e con essa un'altra casa definita «di proprio uso» erano situate in contrà Oltreponte. L'accorpamento della maggior parte dei nuclei manifatturieri nella contrà Sareo e Oltreponte di Schio permetteva ai vari esercenti di avere una contiguità fisica molto forte. Questo fatto, anziché

37 B.C.B.S. *Mss. Dalla Ca'*, Vol. XIII, pp. 198-201.

38 A.B.D.S., *Registro canonico dei nati*, n. 6, anno 1770, n. 1039.

39 A.B.D.S., *Registro civile dei matrimoni*, n. 1, anno 1784, n. 403.

creare attriti personali tra i vari rappresentanti del mondo laniero, permetteva piuttosto un forte interscambio di esperienze e un più facile sviluppo di rapporti personali. Tra i beni immobili lo Zambon, sempre nel 1813, poteva godere di un'ulteriore casa a Schio, data però in affitto, e di due case da massaro poste a Magrè, dove si ritrova anche la maggioranza dei terreni in suo possesso.

La maggior parte di essi era adibita ad aratorio (in gran parte arborato) e raggiungeva la superficie di 21 ha, mentre la coltura boschiva si stendeva per 7 ha. Sempre legato alla coltura arborata, lo Zambon possedeva anche un vivaio di olmi. Tali alberi erano ritenuti indispensabili nel sostegno delle viti. Gli olmi erano stati preferiti alle piante di noci dopo che, all'inizio dell'Ottocento, si era diffusa la credenza secondo la quale queste piante contribuivano con la loro vicinanza a rendere di cattivo boccato e asprigno il vino ⁽⁴⁰⁾. Di entità minori si ritrovano essere il prato, costituito da 3 ha, il terreno destinato a zappativo, di 7.000 mq; della stessa misura era circa il sasso cespugliato. Di quantità abbastanza rilevante era il terreno definito sasso nudo, che copriva poco meno di un ettaro e mezzo, caratteristica del terreno che sembra essere dovuta alla localizzazione delle proprietà, in quanto Magrè presentava, rispetto a Giavenale, una maggiore estensione di terreno sassoso.

Queste sono le proprietà registrate nel *Catasto*; ma dallo spoglio degli atti notarili emerge una realtà fondiaria ben più vasta e dinamica.

Innanzitutto va messo in evidenza che la ricerca non ha riscontrato nell'arco di anni preso in esame delle vendite di terreni. Nei primi decenni dell'Ottocento, quando altri lanieri risentirono della crisi, Luigi Zambon effettuò degli investimenti anche cospicui. Tra il 1804 e il 1811 egli ottenne la cessione di un capitale livellario da parte di Giovanni Rubini e l'affrancazione di cinque livelli censuari ⁽⁴¹⁾. L'acquisizione della casa di propria abitazione va certamente datata al 1801, quando Giovan Battista Garbin vendette a Luigi un appezzamento di terreno arativo e una casa in contrà Sareo ⁽⁴²⁾. Altri due atti di compravendita di rilevante importanza, riscontrati l'uno presso il notaio Pietro Sartori e l'altro presso il notaio Girolamo Boschetto, relativi al periodo tra la fine del 1813 e il 1814, ben testimoniano le capacità finanziarie dello Zambon.

Nel novembre del 1813 Luigi acquistò da Alessio Braghetta 90

40 Francesco DALLA NEGRA, *Dell'agricoltura del cantone di Arzignano e della parte montuosa di Vicenza*, in «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia», X, 1811, p. 212.

41 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Indici delle parti, lettera "Z"*, Sartori Pietro, v. 4.

42 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Sartori Pietro*, b. 4007, atto n. 1045 (17 dicembre 1801).

campi e mezzo di terreno prativo, arativo, boschivo insieme ad una casa dominicale, il tutto posto a Magrè e a Torrebelvicino ⁽⁴³⁾, mentre un anno dopo egli entrò in possesso di due case, di cui una provvista di caldaia ad uso di tintoria, entrambe situate in contrà Sareo ⁽⁴⁴⁾.

Non è facile formulare un giudizio sull'indirizzo che guidava questa scelta perché, se è vero che l'orientamento verso la terra dello Zambon sembra essere stato forte, non può certamente passare inosservato il fatto che nel 1814 l'investimento effettuato da Luigi Zambon riguarda degli immobili aventi apparecchiature da tintoria. È dunque ipotizzabile che egli perseguisse una politica imprenditoriale atta a sostenere entrambe le attività da lui esercitate, quella laniera e quella agricola. È curioso inoltre notare che quasi tutti gli acquisti vedevano come contraenti altri lanieri. Oltre al Garbin già citato, ritroviamo nei diversi contratti componenti della famiglia Bologna (vendita del 1814), della famiglia Marini (livello censuario), della famiglia Rubini (cessione di un livello censuario), quasi a confermare e a consolidare i legami di famiglia già prima rilevati a partire fin dalla nascita di Luigi Zambon.

PROPRIETÀ di LUIGI ZAMBON di GIUSEPPE

QUALITÀ	PERTICHE
Case	4.770
Aratorio	219.810
Bosco	72.550
Orto	4.500
Pascolo	29.960
Prato	32.740
Ripa cespugliosa	2.470
Sasso cespuglioso	7.390
Sasso nudo	14.160
Zappativo	7.290
Vivaio d'olmi	0.280
TOTALE	395.920

43 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Sartori Pietro*, b. 4017, atto n. 822 (3 novembre 1813).

44 A.S.Vi., *Not. Vic.*, *Boschetto Girolamo*, b. 17130, atto n. 822 (7 dicembre 1814).

5. Conclusioni.

I tre esempi di famiglie prese in considerazione sono testimonianza di una realtà socio economica solida, dinamica e assai articolata con la coesistenza e l'intreccio di diverse attività e forme produttive in un rapporto di forte complementarità tra loro. Mercanti, imprenditori, artigiani e operai agiscono in un sistema fortemente integrato, che fa perno su un folto gruppo di manifatturieri lanieri attivi in più settori e in particolare nel mercato immobiliare e nell'investimento terriero. Se quest'ultima tendenza si conforma a processi già in atto nell'età napoleonica, essa si manifesta qui con caratteri particolari e d'intraprendenza propri della borghesia imprenditoriale sclicense.

A cavallo tra Sette e Ottocento molti manifatturieri sclicensi mantengono e consolidano un complesso rapporto col mondo rurale, muovendosi ancora in un quadro di pluriattività, dato che il periodo francese agisce «come catalizzatore e acceleratore di mutamenti e processi evolutivi in campo economico, sociale e culturale: mutamenti e processi talvolta già delineatisi sotto l'antico regime, ma non ancora giunti a maturazione né sempre presenti alla coscienza dei contemporanei» ⁽⁴⁵⁾. Alcuni, infatti, consideravano alla stessa stregua gli investimenti terrieri e quelli manifatturieri, assecondando la tendenza generale, cioè, di impegnare i propri profitti nei beni immobili, e riservandosi di scegliere successivamente, a seconda della congiuntura, il definitivo settore di attività. La borghesia sembrava considerare la terra «come un oggetto economico più che un simbolo di *status*, un possibile obiettivo di investimento [...] il cui acquisto appare guidato essenzialmente da un calcolo economico razionale dei costi e dei benefici» ⁽⁴⁶⁾.

È vero, comunque, che quei fabbricanti che erano giunti ad un certo stadio di accorpamento del ciclo produttivo (tessitura, apparecchio, rifinitura del panno) tendevano a concentrarsi sull'attività laniera e a fare investimenti per passare alla costituzione delle prime vere e proprie fabbriche.

Su questa scelta incisero numerosi fattori che determinarono la selezione imprenditoriale dei primi decenni dell'Ottocento. Tra questi il

45 Carlo CAPRA, *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici verso un'identità regionale*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi FONTANA e Antonio LAZZARINI, Roma - Bari 1992, p. 3.

46 Alberto Mario BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, p. 73.

preesistente possesso di cospicui possedimenti terrieri, o la loro acquisizione in parallelo alla nascita dell'attività manifatturiera, e l'entità di questi stessi possedimenti. Inoltre fondamentali risultarono i legami familiari stretti con altri rappresentanti lanieri. Infatti, all'inizio dello sviluppo industriale la famiglia non perse il suo spirito unitario per lasciare spazio all'individualismo, ma rimase comunque elemento portante delle dinamiche di sviluppo. Si può affermare che «nel ceto imprenditoriale la famiglia è ancora - più che mai - cellula primaria, nucleo originario, ruota motrice da cui dipendono gli scambi commerciali»⁽⁴⁷⁾. Al suo interno confluivano numerose energie lavorative e l'unità permetteva un rastrellamento di risorse monetarie, fondamentali per autofinanziamento; i legami parentali infatti erano spesso l'unico modo di raccogliere le somme necessarie allo sviluppo delle attività. I punti fondamentali di un'ideologia imprenditoriale erano costituiti dalla continuità dell'azienda, dalla coscienza della propria capacità produttiva, da una forte etica del lavoro. Chi forniva tutto questo era la famiglia, la quale fungeva da veicolo per la trasmissione non solo dei beni, ma anche delle conoscenze tecniche, dei valori, dei modelli di comportamento, sia in senso verticale (tra padre e figlio), sia in senso orizzontale, tra appartenenti alla stessa categoria artigiana⁽⁴⁸⁾.

Coloro i quali si erano impegnati con grandi energie nel Settecento in campo manifatturiero e avevano stretto particolari rapporti di parentela e di interessi all'interno del mondo laniero dimostravano di aver imboccato una via più difficilmente reversibile. Proprio per questo la successione nell'impresa all'interno di ogni singola famiglia era affidata, non tanto al primogenito, ma a chi dimostrava di avere maggiori abilità e propensione imprenditoriale. Qualora ciò non fosse stato possibile, si cercava di affiancare al responsabile della famiglia persone più esperte nella gestione del patrimonio.

In generale, coloro che avevano ottenuto particolari profitti nel campo manifatturiero, con il crescere dell'instabilità politica ed economica concentrarono la loro attenzione anche su investimenti in terreni e fabbricati, onde poter garantire, a se stessi e ai componenti delle famiglie emarginati dall'impresa, una certa sicurezza economica⁽⁴⁹⁾.

47 Cecilia DAU NOVELLI, *Modelli di comportamento e ruoli familiari*, in *Borghesi e imprenditori a Milano. Dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, a cura di Giorgio FIOCCA, Roma - Bari 1984, p. 218.

48 DAU NOVELLI, *Modelli di comportamento...*, p. 219.

49 Si vedano i saggi contenuti in Giovanni Luigi FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra il '700 e il '900*, Vicenza 1993.

I lanaioli impegnati anche in campo agricolo gestivano i beni in modo oculato e con quello stesso spirito imprenditoriale che li vedeva protagonisti nelle manifatture.

Da indagini sull'andamento del valore medio dei patrimoni borghesi, effettuate da altri studiosi, il momento di più rapida ascesa sembra essere stato quello della prima metà dell'Ottocento; fu proprio allora che si fecero più marcati i cambiamenti nella composizione patrimoniale⁽⁵⁰⁾. Questo fenomeno, a riprova di una maggiore precocità di sviluppo dell'Alto Vicentino, si manifesta nell'area esaminata già nel secondo Settecento. Le vendite che venivano effettuate, se in alcuni casi erano indice di crisi, dall'altro erano un segno di equilibrio. Significa che vi era una notevole circolazione di denaro e disponibilità agli scambi⁽⁵¹⁾. La terra, quindi, assicurava un ruolo primario all'interno del bilancio familiare e la conduzione diretta dei fondi risentiva positivamente dell'esperienza mercantile e di fabbrica. La gestione affidata a terzi permetteva, per contro, ai proprietari di continuare a concentrarsi sull'attività mercantile-manifatturiera e di ottenere egualmente buoni risultati anche attraverso forme di affittanza mista. Ai proprietari spettava più della metà di tutti i prodotti agricoli, ai conduttori del fondo andava a compenso del lavoro prestato il restante frutto.

Le varie vicende politiche intercorse tra la dominazione francese e quella austriaca indussero alcuni dei fabbricanti a sostituire l'impegno nell'esercizio industriale con più sicuri investimenti terrieri, spostando decisamente verso la terra il centro dei propri interessi. Molti, spinti ad effettuare una scelta tra terra e industria, arrivarono alla dissociazione del precedente quadro di pluriattività a causa della prolungata congiuntura sfavorevole verificatasi negli ultimi anni della dominazione francese⁽⁵²⁾. Nel processo di deindustrializzazione ci furono però imprenditori che riuscirono a sopravvivere e a reagire positivamente alla nuova sfida della concorrenza dando il via, anche grazie alla base terra, ai nuovi modelli di industrializzazione.

50 BANTI, *Terra e denaro...*, p. 29.

51 Franco RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, p. 107. Riguardo all'Alto Vicentino si veda Francesco GRISELINI, *Memoria intorno al lanificio di Schio tratta da una relazione di rispettabilissimo personaggio*, in «Giornale d'Italia», 8 giugno 1765.

52 Walter PANCIERA, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in *Veneto e Lombardia...*, pp. 260-261.

Nota bibliografica.

a) Fonti inedite

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (A.S.Ve.):

- *Catasto* napoleonico, Sommarione di Schio, b. 904. - *Catasto* napoleonico, Sommarione di Magrè, b. 916. - *Catasto* napoleonico, Sommarione di Monte Magrè, b. 917. - *Catasto* napoleonico, Sommarione di Leguzzano, b. 953. - *Catasto* napoleonico, Sommarione di Giavenale, b. 905.

ARCHIVIO DI STATO DI VICENZA (A.S.Vi.):

- Notai di Vicenza, Indice delle parti, lettere: R, Z.
- Notai di Vicenza, Boschetto Girolamo di Antonio, b. 17121, 17123, 17125, 17130.
- Notai di Vicenza, Sartori Pietro di Giuseppe, b. 4002 - 4017.
- Notai di Vicenza, Cencherle Giovanni di Giuseppe, b. 4227.

BIBLIOTECA CIVICA "RENATO BORTOLI" DI SCHIO (B.C.B.S.):

- Manoscritti Dalla Ca', vol. XIII.

ARCHIVIO E BIBLIOTECA DEL DUOMO DI SCHIO (A.B.D.S.):

- Registro civile dei matrimoni anno 1784.
- Registro canonico dei nati anno 1770.

b) Letteratura

- Alberto Mario BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989.
- Marino BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.
- Pio BERTOLI, Edoardo GHIOTTO, *La fabbrica di panni alti di Nicolò Tron a Schio. Note di storia e archeologia industriale*, Schio 1985.
- Carlo CAPRA, *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici verso un'identità regionale*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. FONTANA e A. LAZZARINI, Roma - Bari 1992, pp. 3-7.
- Francesco DALLA NEGRA, *Dell'agricoltura del cantone di Arzignano e della parte montuosa di Vicenza*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», X, 1811, pp. 193-217.
- Cecilia DAU NOVELLI, *Modelli di comportamento e ruoli familiari*, in *Borghesi e imprenditori a Milano. Dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, a cura di G. FIOCCA, Roma - Bari 1984, pp. 213-289.
- Giovanni Luigi FONTANA, *L'industria laniera scledense da Nicolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G. L. FONTANA, I, Roma 1985.
- Clemente FUSINATO, *Cenni storico-economici sulla fabbricazione dei panni-lani di Schio*, Padova 1845.

- Francesco GRISELINI, *Memoria intorno al lanificio di Schio tratta da una relazione di rispettabilissimo personaggio*, in «Giornale d'Italia», 8 giugno 1765.
- Domenico MADDALENA, *La famiglia Fogazzaro e la famiglia Roi* (Nozze Roi - Fogazzaro), Schio 1888.
- Giovanni MANTESE, *Scritti scelti di storia vicentina*, II, *Storia del territorio*, Vicenza 1982.
- Giovanni MANTESE, *Storia di Schio*, Schio 1955.
- Mario MICHELON, *Francesco Rubini illuminista valdagnese, medico e viaggiatore tra '700 e '800*, Valdagno 1993.
- Walter PANCIERA, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. FONTANA e A. LAZZARINI, Roma - Bari 1992, pp. 245-261.
- Maria Federica PASINI, *Ricerche sullo sviluppo dell'industria laniera di Schio nel '700*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Marino Berengo, a. a. 1963 - 1964.
- Italo PAVANELLO (a cura di), *I catasti storici di Padova 1810 - 1889*, Roma 1977.
- Carlo PONI, *Premessa*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, n. 52, pp. 5-10.
- Franco RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984.
- Dino SASSI, Giovanni Luigi FONTANA, *Acqua e lana*, Schio 1992.